

LA VISIONE

I «cervelli»

Da una parte le imprese, dall'altra i «cervelli». Magari superspecializzati, ricchi di idee e di risorse. Ma, per qualche ragione, il matrimonio non avviene. Il problema è sempre quello, annoso, che affligge chi si occupa di risorse umane: far incontrare la domanda e l'offerta. O, quantomeno, farle conoscere, visto che molte aziende non sembrano avere la più pallida idea di come fare per mettersi in contatto con le università. È uno dei tanti «bug» che Fondazione Emblemata, realtà fondata a Bologna con la mission di favorire lo sviluppo e la valorizzazione del capitale umano, ha scovato nel corso degli anni di attività.

«Le grandi aziende hanno spesso rapporti con l'università locale, quella che si trova nel proprio territorio, ma raramente vanno oltre la propria regione. Per quelle medie, avere a che fare con un ateneo è già una cosa piuttosto inusuale. Quelle più piccole, purtroppo, spesso non hanno mai messo piede negli uffici che si occupano degli sbocchi lavorativi e dell'orientamento degli studenti». A parlare è Tommaso Aiello, presidente di Emblemata, che da vent'anni si occupa di orientamento professionale e universitario. La sua sintesi è di quelle spietate: «Siamo all'anno zero del placement, in pratica si deve ancora iniziare a fare un orientamento corretto». Ma l'analisi lascia anche uno spiraglio di ottimismo: «C'è molto che si può fare e bene, le realtà imprenditoriali si stanno rendendo conto che non si può più stare a guardare».

Uno dei piatti forti di Emblemata è la Borsa del Placement, di cui si è recentemente chiusa a Verona (in una location di prestigio e non accademica come la Gran Guardia) la seconda edizione. Si tratta dell'unica iniziativa, a livello nazionale, che mette in contatto diretto i dottori di ricerca, ossia i giovani che hanno appena concluso il percorso di dottorato, con le aziende, che spaziano dal settore assicurativo e bancario (Alleanza, Banca Sella), fino al mondo manifatturiero (Luxottica, Ferrosi, solo per citarne alcune), passando per l'agroalimentare (Ferrero, Veronesi), l'automotive (Lamborghini) e la grande distribuzione organizzata (Despar, Eurospin). Com'è andata? Bene, a giudicare dall'aumento dei partecipanti, che si contano in 72 aziende e 34 università. «Tra le aziende — sottolinea Aiello — almeno una ventina non avevano mai avuto occasione di avvicinarsi a una realtà universitaria: questo per noi è motivo di grande orgoglio».

Non si tratta, semplicemente, di fornire «teste» per gli uffici di ricerca e sviluppo delle aziende, ma anche di avviare collaborazioni con i ricercatori di stanza nelle università, utilizzando formule come il dottorato di ricerca industriale (ancora sconosciuto a gran parte delle aziende) o, magari, per sviluppare spin-off: progetti d'impresa gestiti da esperti dell'università con un partner commerciale. È il tema del trasferimento tecnologico — avvisa Aiello

Per il secondo anno ha organizzato a Verona la **Borsa del Placement**, dove 72 aziende e 34 università sono entrate in relazione per valutare i profili dei dottori di ricerca. Ma Tommaso Aiello (Emblemata) è critico: «C'è molto che si può fare e bene ma in pratica **si deve ancora cominciare a fare un orientamento corretto**»



Oltre l'anno zero



Il progetto Ulisse Vanno coinvolti gli insegnanti e le famiglie, in Italia il numero dei laureati è ancora troppo basso

— è fondamentale e spesso non c'è una sufficiente programmazione sul lungo periodo: ecco perché è importante parlare alle imprese per orientarle a ragionare in termini di ricerca, anziché focalizzarsi sul singolo brevetto. E questo stesso approccio si può tradurre anche nel recruitment: le aziende potrebbero cominciare a pensare sempre di più nell'ordine di laureandi, piuttosto che di laureati».

Cosa cambia? «Individuando un possibile candidato con qualche mese di anticipo è possibile avere uno scambio sulle opportunità di formazione. Faccio un esempio: a un'azienda che ha un rapporto molto stretto con la Germania servirà un ingegnere che mastichi un minimo di tedesco. Conoscere sei mesi prima della laurea una persona interessata a una carriera in questo ambito, offrirebbe l'occasione per chiedergli di iniziare anche lo studio della lingua».

Ad Emblemata sono convinti che il vero orientamento debba iniziare già da prima del diploma. È questa la logica alla base del progetto Ulisse, già avviato nella provincia di Vicenza e che verrà esteso

anche in altre aree del Veneto. «L'idea — spiega Aiello — è quella di arrivare fino nelle realtà più periferiche, coinvolgendo insegnanti e famiglie. Sono i dati a dirci che serve uno sforzo in questa direzione. In molti lanciano allarmi, giustamente, sul basso numero di laureati nelle discipline Stem, ossia tecniche, scientifiche e matematiche, ma in pochi notano che, in Italia, è basso proprio il numero complessivo di laureati: in Europa sono il 32%, nel nostro Paese il 19%. Aumentando questo dato, crescerà anche l'affluenza nei corsi di laurea scientifici».

Il secondo progetto si chiama Startime e, in questo caso, il target è post universitario. «Si tratta di otto scuole di autoimprenditoria, organizzate assieme alle associazioni degli industriali — conclude Aiello —, nel Nordest la sede è a Verona. Il progetto si concluderà a ottobre 2020, con una giornata in cui le startup nate al suo interno potranno presentarsi agli investitori».

Davide Orsato
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'università incontra le aziende
Sopra il titolo, i box per i colloqui allestiti alla Gran Guardia di Verona per la seconda edizione della Borsa del Placement, unica iniziativa a livello nazionale che mette in relazione le aziende con i dottori di ricerca delle università

Lo scaffale dell'economia



di **Massimiliano Melilli**

«Nessun pasto è gratis» fu la risposta che un re ebbe dai suoi consiglieri dopo aver a lungo insistito per sapere, in una sola frase, quale fosse il senso della scienza economica. Con una scelta felice, «Nessun pasto è gratis» è anche il titolo dell'illuminante saggio di Lorenzo Forni (il Mulino, 14 euro, 144 pagine). Il docente di Politica economica dell'Università di Padova e segretario generale di Prometeia Associazione, con incarichi alla Banca d'Italia (1998-2009) e al Fondo Monetario Internazionale (2010-2016), rivela già nel sottotitolo le sue intenzioni, senza mezzi termini: «Perché politici ed economisti non vanno d'accordo?». I primi hanno bisogno di consenso per essere rieletti. «E non vogliono o non riescono a tenere in conto — scrive Forni — le compatibilità economiche, mentre gli economisti, che non sono infallibili, guardano

Perché economisti e politici non vanno d'accordo? Nessun pasto è gratis (ma spesso se lo dimenticano)

substantialmente solo a quelle». Più che corretto. Però i secondi commettono a volte un errore non banale. Credere che gli elettori siano sempre soggetti razionali. Non è così. Le scelte, in qualsiasi democrazia, anche in quelle più robuste ed evolute, sono fatte più di emozioni, passioni, persino sogni che di fattibilità dei programmi dei partiti. E non è raro che un economista diventato personaggio politico, dunque soggetto al voto, sacrifichi la teoria all'esercizio del potere. Non succede solo ai giorni nostri e non succede esclusivamente in Italia. Lo scontro tra politici ed economisti infuria negli Stati Uniti di Donald Trump. E Forni segnala geometricamente i limiti dell'espansione fiscale e del protezionismo americani. Ma si rammarica soprattutto che Paesi più piccoli (l'Italia?) possano mettersi sullo stesso piano. E barattare la forza di una moneta sovrana, anche la più disgraziata, per quella del dollaro. Allora, per spiegare al meglio come

agisca nel tempo il vincolo di bilancio, l'autore riporta il lettore con i piedi per terra. E lo mette di fronte ad altri esempi. L'espansione fiscale e monetaria ha creato facili illusioni. La crisi economica successiva, alla fine, è stato il modo, iniquo, di riportare i sistemi a un fragile equilibrio. Ecco il modello Bielorussia, ad esempio, dove l'economia ha avuto, negli ultimi dieci anni, tre crisi di bilancia dei pagamenti, inflazione al 20% e un cambio che si è svalutato di dieci volte. Anche la Spagna ha vissuto una realtà simile prima della crisi del 2008. Certo, con tutte le dovute differenze tra un'economia di mercato e una pianificata. Troppo credito per l'edilizia, bolla immobiliare poi scoppiata. Sostiene Forni che, essendo parte dell'Unione monetaria, Madrid non ha svalutato e non ha creato inflazione domestica. Ha contenuto il costo del lavoro ed è stata costretta a dure riforme. Oggi cresce molto più di noi. «Queste

politiche — nota Forni — sono state per certi aspetti più trasparenti rispetto a quelle che si sarebbero avute con una forte svalutazione, ma certamente più costose da un punto di vista politico». I cicli di governo sono spesso brevi. La memoria effimera. E Forni spiega compiutamente quello che è accaduto all'Argentina, del cui default nel 2001 hanno fatto le spese anche trecentomila risparmiatori italiani. Ma lo abbiamo dimenticato, eppure i risultati furono disastrosi. Non esistono pasti gratis neanche per chi pensa che, una volta dichiarato il default, il conto lo paghino solo i malcapitati creditori esteri. In Italia? «Il sostegno alla crescita — riflette Forni — passa più attraverso le riforme che rendono un'economia più concorrenziale, digitale e competitiva. Non con la spesa facile e le riduzioni di tasse in deficit o con la stampa senza controllo della moneta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA